

CreaImpresa

Associazione per la diffusione della Cultura d'Impresa

“Incontri nazionali del Gran Sasso d'Italia”

Economia ed Etica Appuntamento annuale

L'Aquila e Gran Sasso - giovedì 9 e Venerdì 10 settembre 2010.

VI^a edizione

Pierangelo Iacobelli

sacerdote Professore presso la L.U.M.S.A. di Roma e Docente di Teologia morale all'Ist. Sup. di Scienze Religiose “A. Trocchi” di Civita Castellana

La responsabilità: alcuni appunti

Il tema della responsabilità, come tutti i temi di spessore può essere affrontato in molti modi diversi, data la mole di risvolti che presenta. Sono, inoltre, convinto che un qualunque intervento vada rapportato all'ambiente in cui venga svolto e, conseguentemente, alle finalità che si prefigga. Nel caso odierno, fare uno sfoggio di sterile erudizione sarebbe non soltanto sostanzialmente inutile, ma anche, diciamo così, *bizzarro*; motivo per cui, mi prefiggo di condividere con voi alcune riflessioni che possano aiutarci (colui che parla e voi) ad approfondire questo argomento in modo da tradurlo meglio nella vita quotidiana, quella costituita magari da piccoli gesti, ma che in realtà rappresenta il vero vissuto personale. Nella consapevolezza che il cammino dell'umano sapere non soltanto è continua ricerca, svolta in comune con quanti ci hanno preceduto e con i nostri contemporanei; ma è sostanzialmente un balbettare se rapportato a quel Sapere, che solo in Dio può trovare il suo espletamento: perciò, l'umiltà non soltanto è virtù cristiana relegata nell'ambito del catechismo, ma è condizione fondamentale ed irrinunciabile per chiunque voglia accingersi ad avviarsi nel suddetto cammino (alla ricerca del sapere). Ed è con tale consapevolezza che mi accingo ad esporvi alcune mie riflessioni, ben sapendo che sono parziali e suscettibili di ulteriori sviluppi.

Il termine italiano, deriva da un analogo francese [*responsabilité*], a sua volta ricavato dall'inglese *responsability*, forgiato dal verbo latino *responsare*, come intensivo di *respondere*¹. In merito, un noto vocabolario detta: “Congruenza con un impegno assunto o con un comportamento,

¹ Cfr.: «responsabile», in M. CORTELLAZZO – P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1985, vol. 4, 1055, col. 2.

in quanto importa e sottintende l'accettazione di ogni conseguenza, spec. dal punto di vista della sanzione morale e giuridica”².

Volendo si potrebbe continuare, ma questo non vuol essere uno studio sul significato letterale del termine, quanto piuttosto un approfondimento dell'orizzonte che esso dischiude.

Responsabilità e persona

La responsabilità comporta, quindi, una risposta; ma per rispondere a qualcuno, vi deve essere innanzitutto un *qualcuno*, appunto; anzi, due *qualcuno*: il primo che interpella ed il secondo che risponde. Si deve, quindi, iniziare dal sottolineare la presenza personale: ci si muove in un quadro degno del massimo rispetto, per cui laddove non vi sia questa attenzione (ma sarebbe quanto mai opportuno parlare di *meraviglia*, perché il confronto con un *tu* dovrebbe provocare questo atteggiamento previo, il quale solo può porre nella condizione giusta per valutare in modo opportuno la condotta da tenere) laddove non vi sia questa attenzione, dicevo, difficilmente si riuscirà a dare un'adeguata valutazione a quel termine che comporta un approccio idoneo alla stessa dimensione morale³. Ecco, dunque, che la responsabilità si presenta soltanto laddove vi sia un individuo di natura personale⁴, il quale risponde alla richiesta di un ulteriore individuo, della stessa natura (razionale)⁵.

A questo punto del discorso, si potrebbe scendere nella dimensione delle singole responsabilità, grandi o magari anche piccole; oppure rimanere nella dimensione più ampia della responsabilità in genere, eventualmente calandosi in un secondo momento nello specifico. Preferisco questa secondo percorso.

Quando si tratti della responsabilità, ci si deve necessariamente porre su un piano di alto spessore: piano che non può essere analizzato con superficialità: perciò, comporta un serio impegno. La persona non soltanto possiede alcuni valori, piccoli o magari grandi che siano: la

² «Responsabilità», in G. DEVOTO – G. C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990, 1582, col. 2.

³ Spesso, oggi, si preferisce utilizzare il termine “etico” al posto di “morale”; indubbiamente sono affini, ma il secondo comporta una connotazione più forte, perché orienta ad uno sfondo che oltrepassa il puro contingente, per sfociare nell'eterno ed infinito.

⁴ Come non ricordare S. Boezio: “persona est naturae rationalis individua substantia”? [*Liber de persona et duabus naturis. Contra Eutychem et Nestorium*, in P. L.: 64, 1343].

⁵ Circa il rapporto tra individuo e persona, si può cfr.: P. A. IACOBELLI, «La riflessione filosofica sulla persona umana: quale definizione utilizzare?», in *Bioetica e cultura*, 13, 2 (2004) 261 – 286.

persona⁶ è essa stessa un valore (irrinunciabile) in quanto tale, ed è proprio in virtù del suddetto valore che può essere responsabile ovvero rispondere ad una chiamata. Risposta che ha ben poca attinenza alla risposta del nostro cane quando lo chiamiamo per dargli da mangiare o perché ci riporti la palla; infatti, se il suddetto cane non viene, non ha alcuna responsabilità morale.

La consapevolezza che la responsabilità rimarchi la dimensione personale, sia del soggetto che dell'interlocutore, deve collocare il soggetto nella disposizione interiore non di colui che nella morale classica veniva definita come condizione servile; cioè la condizione del servo, il quale è tenuto ad obbedire al padrone, pena la punizione. Il giusto atteggiamento, invece, deve essere quello cosiddetto filiale ovvero del figlio, che si preoccupa non tanto dell'eventuale punizione, quanto piuttosto dell'esser in sintonia col proprio genitore; genitore che ha per unico scopo il bene del figlio; ed il figlio ne è consapevole. Ecco, dunque, che la responsabilità apre non solo ad un atteggiamento di confidenza e fiducia, ma alla consapevolezza che l'appropriarsi (cioè, il rispondere) delle conseguenze generate dal proprio comportamento è motivo di arricchimento personale e non di paura.

Il dialogo

Ovviamente, il rispondere comporta un atteggiamento di comprensione nei confronti di colui che parla ovvero interpella. È evidente che la responsabilità implica, come condizione previa, necessariamente il porsi in sintonia con colui che interpella e quindi affida il compito da svolgere. D'altra parte, se non si ha chiaro quale esso (il compito) sia, come se ne potrà rispondere? Tra due persone che dialogano, non vi potrà essere vero dialogo se non vi sarà un altrettanto vero impegno, reciproco, a comprendersi: è questo il motivo fondamentale per cui è così frequente che tra individui (persone), anche molto affini (parenti, coniugi, amici), tante volte non ci si intenda. Laddove venga meno la convinzione che l'altro può dirmi (darmi) qualcosa che non so o quantomeno che conosco in maniera incompleta, com'è possibile che io mi ponga in una vera condizione di ascolto? Emerge ancora quanto sopra accennato ovvero l'importanza di quell'umiltà che pone in un atteggiamento pronto a recepire quanto l'altro comunica. Atteggiamento che comporta impegno, sforzo, da un lato; ma, dall'altro, diviene occasione di progresso personale;

⁶ Gli studi sulla persona sono davvero molti, per cui è facile reperire testi sull'argomento; cito un classico, per altro dotato di una buona bibliografia, la quale può fornire un ottimo spunto per ulteriori approfondimenti: A. MILANO, *Persona in teologia. Alle origini del significato di persona nel cristianesimo antico*, Edizioni Dehoniane, Roma 1996².

ecco, perciò, che la suddetta umiltà, ben lontana dall'essere virtù passiva e quindi riduttiva dell'essere umano (nell'immaginario collettivo spesso l'umiltà viene letta come riduttiva. Volendo, si può far riferimento a Nietzsche, che ne ha una visione profondamente negativa; visione che non poco è calata nella mentalità diffusa del nostro tempo), virtù, dicevo, che implica invece un potente sviluppo non soltanto del singolo, ma dell'intera comunità: si pensi a quanto migliori sarebbero le condizioni dell'umanità se facesse tesoro delle sue (dell'umiltà) indicazioni!

Tornando al termine in esame, costituisce una realtà molto ricca e suscettibile di tante possibilità; e non per nulla caratterizza la persona in quanto tale. Ma, come contropartita, proprio perché è caratteristica della persona, comporta un necessario impegno per farne proprie le potenzialità: la parola non soltanto va sentita, ma va ascoltata ovvero il singolo deve porre attenzione ad essa, che si presenta davvero come una trasmissione (emanazione) di colui che parla; ascolto che non è pura azione meccanica, bensì atteggiamento di natura personale. È questo un altro aspetto di quella “sommiglianza” che accomuna l'uomo a Dio e su cui mi soffermerò brevemente più avanti: come Dio si autocomunica⁷ *ad extra*, mediante il Verbo, la Parola, che è il Figlio, seconda persona divina; *analogamente*, l'uomo si autocomunica mediante la propria parola⁸, che per essere recepita, però, deve esser fatta propria, in qualche modo *inglobata* in sé da colui che ascolta. Tutto ciò comporta un impegno davvero *divino*, ad accogliere l'altro, a renderlo in qualche modo parte di sé; accoglienza che implica necessariamente uno *svuotarsi* del proprio io, un far spazio ovvero un liberarsi di quel ciarpame che inonda non soltanto le soffitte o cantine delle nostre abitazioni, ma soprattutto il nostro spirito: tanta parte della nostra mente e del nostro cuore. Quindi, l'ascolto comporta fatica; ma laddove esso sia esercitato, ripaga amplissimamente, ed in detto esercizio si consegue la realizzazione della volontà divina⁹.

La chiamata e complementarietà

A questo punto è opportuno far riferimento a colui che chiama: il fondamento ultimo della

⁷ Cfr.: K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto di cristianesimo*, Edizioni Paoline, Alba 1977, 161 – 174.

⁸ Il termine “parola”, quando si faccia riferimento all'autocomunicazione della singola persona, va concepito in senso ampio; infatti, detta autocomunicazione, per l'essere umano, si realizza non certo soltanto mediante la parola verbalmente intesa, ma anche in molti altri modi, quale lo stesso silenzio, il tono, il gesto e via dicendo.

⁹ Sottolineo, come farò ancora, non per annoiare, bensì per non perdere di vista quello che rappresenta il vero orizzonte, che il Dio, rivelatoci da Cristo, è l'Amore: il cui fine si realizza unicamente nel bene, quindi nell'arricchimento, dell'altro (il quale, in definitiva, è comunque Suo figlio; magari con la “f” minuscola, ma sempre figlio).

chiamata alla quale l'uomo deve rispondere è Dio stesso; in merito, non si deve mai dimenticare che Egli altri non è se non l'Amore¹⁰. Mi pongo, qui, in una visione prettamente cristiana, e cattolica in particolare, per semplicità; fermo restando che se si volesse allargare l'orizzonte, in modo tale che anche colui il quale si definisca non credente possa ritrovarvisi, il percorso si presenterebbe meno arduo di quanto non si potrebbe pensare ad un esame superficiale¹¹.

Non si può prescindere, perciò, da quanto emerge fin dalle prime pagine del libro sacro: Dio crea l'uomo. A questo proposito, vi si legge:

“Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza [...]». E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò”¹²;

ovvero fin dalla creazione l'essere umano risulta esistere come dualità: Dio crea l'uomo, ma lo crea “maschio e femmina”. Come dire che per costituzione fondante egli non è un solitario, foss'anche membro di un gruppo¹³: è costituzionalmente creato come coppia; ed in quanto tale simile, ma al tempo stesso differente, non soltanto nei confronti di Dio, ma anche nell'ambito della coppia stessa. Ciò comporta che l'essere umano sia non soltanto un individuo (ed ovviamente non potrebbe non esserlo, essendo persona¹⁴), ma un individuo sociale: aspetto, questo, che deve essere posto nell'adeguato risalto. Infatti, ciò comporta che ogni essere umano, pur conservando pienamente la propria individualità, con tutti i privilegi che ne derivano (specie allorché si consideri che, in questo caso, l'individualità è connessa all'essere persona), non può ignorare di essere membro di una comunità molto più ampia di quella ristretta, magari di tipo familiare o sociale in termini limitati; bensì tanto vasta da comprendere in essa (detta comunità) non soltanto tutta l'umanità, bensì l'intero creato¹⁵.

¹⁰ Ovviamente, non si deve equivocare su cosa (Chi, quando ci si riferisca all'Amore ovvero Dio stesso) sia da intendere per amore: non è ciò che a me fa piacere (in tal caso si deve parlare di egoismo, se diviene fine ultimo), bensì amare è volere il bene dell'altro, indipendentemente da quelli che siano i miei interessi o tornaconto personale. Fermo restando che la distinzione tra “cosa” e “Chi” meriterebbe un adeguato approfondimento, per esaminarne le differenze e le convergenze.

¹¹ Proprio perché Cristo è venuto a rivelarci Dio ovvero l'Amore; cfr., ad es.: 1 Gv, detta “la lettera dell'amore”; BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* (25 dicembre 2005).

¹² Gen 1,23 - 24. Nelle citazioni bibliche utilizzo, per praticità, la traduzione italiana nella versione approvata dalla CEI, del 2007.

¹³ Un gruppo può essere inteso come un'entità, sostanzialmente unica, in cui i suoi membri collaborano reciprocamente per lo sviluppo dell'insieme; oppure come un coacervo di singoli individui, in cui ognuno cerchi il proprio interesse (soprattutto?) a discapito di quello altrui.

¹⁴ Ricordo che è aspetto imprescindibile: non vi può essere ente personale se non sia un individuo. Un ente qualsivoglia può non essere individuo (per es.: una pietra), ma una persona deve necessariamente essere un individuo; mentre un individuo, pur essendo tale, può non essere persona. Per un breve, ma non superficiale, approccio all'argomento, cfr.: P. DEZZA, *Filosofia. Sintesi scolastica*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993⁹, 82 – 86.

¹⁵ Come facilmente si può comprendere, si trova in queste pagine (bibliche) tanto antiche il fondamento stesso di quella scienza così recente che è l'ecologia; anche se sull'idea di ecologia come scienza recente si dovrebbero fare adeguati *distinguo*.

È opportuno far rilevare che proprio l'essere membro di una tale comunità costituisce un punto di forza di quella responsabilità di cui sto trattando. Il far parte, quindi, di una comunità presenta tra le altre conseguenze che il singolo (in quanto creato) non possieda mai caratteristiche di esaustività, qualunque sia l'ambito preso in considerazione. Come dire che egli (il singolo) deve essere sempre consapevole di aver comunque necessità degli altri; anche di coloro che apparentemente sembrerebbero dipendere da lui. Ampio il concetto: pure laddove ci si trovi dinanzi ad un vero genio, costui non può ignorare che, a sua volta, ha necessità degli altri. Per esempio, A. Einstein, genio indiscusso della fisica moderna, aveva bisogno di chi coltivasse l'insalata per lui; ma non solo: aveva bisogno di altri suoi predecessori e colleghi, che lo aiutassero nella stessa fisica, di cui egli era personaggio di spicco, ma comunque bisognoso dell'aiuto altrui; ma pure di coloro che, dopo di lui, accolgano e sviluppino quanto da lui compreso ed esposto: altrimenti la sua ricerca rimarrebbe senza rimarchevoli conseguenze. Ancora: anche colui che assista una persona con gravi difficoltà fisiche, al punto che ella non potrebbe vivere senza il suo supporto; anch'egli, in realtà è debitore alla stessa persona che assiste: non lo sarà dal punto di vista strettamente fisico, ma lo sarà da quello che si ponga su altri piani, quale ad esempio quello dell'esempio circa la sopportazione della sofferenza; ma si potrebbe continuare a lungo.

Inutile dire che non è in questa sede possibile sviluppare un tema di tale portata; per altro, qui, a me non interessa farlo; mi interessa, invece, porre in evidenza che ognuno è unito con un intimo legame agli altri (ed all'universo intero): ne deriva che non esiste quel superuomo, sostenuto dal già citato F. Nietzsche, che ha lasciato traccia così evidente nella nostra cultura¹⁶. Esiste soltanto una sommatoria¹⁷ di singoli uomini che si impegnano, con maggiore o minore sforzo e conseguentemente risultato, per dare un proprio apporto al patrimonio di conoscenze o allo sviluppo dell'umanità, nei vari ambiti (da cui non si può in nessuna maniera escludere lo stesso aspetto affettivo). E noi stessi, a nostra volta parte in causa, siamo oggi qui riuniti per tentare di dare, un piccolo contributo, nella consapevolezza che non dobbiamo (ed, oggettivamente, non possiamo) ergerci a modelli o giudici altrui. Possiamo soltanto porgere, nell'eventualità che siamo in grado di farlo, un aiuto agli altri nostri compagni di viaggio; nella consapevolezza che per quanto oggi

¹⁶ Sarebbe interessante approfondire quanto tale concezione dell'uomo sostanzialmente invincibile e tendenzialmente immortale abbia influito nella mentalità del nostro tempo, specie nel mondo industrializzato: la continua ricerca del piacere, dell'eterna giovinezza, con il conseguente rifiuto della sofferenza e della morte; ma comporterebbe un eccessivo dispendio di tempo, debordando dal tema in questione.

¹⁷ Preferisco al termine di somma quello di sommatoria: il primo (somma) è senz'altro più adeguato nei calcoli aritmetici; il secondo (sommatoria) lo è di più laddove siamo presi in considerazione enti dotati di caratteristiche differenti e quindi poliedrici.

possiamo dare, abbiamo già ricevuto molto di più da altri nostri simili, i quali inoltre continueranno ad aiutarci anche in futuro¹⁸. Ecco, perciò, che un aspetto importante della responsabilità risiede nella consapevolezza di non essere superiori agli altri¹⁹, bensì anche noi come loro, ripeto, compagni di viaggio; come dire, ogni forma di presunzione è nemica della responsabilità stessa.

Inoltre, tornando al brano biblico, la concezione dell'essere umano come unione uomo-donna, rimanda non soltanto alla socialità, ma anche alla complementarietà. L'essere umano non soltanto ha bisogno dell'altro, ma deve comprendere che l'altro è diverso da lui, proprio in quanto complementare; ed è dalla sommatoria di detta complementarietà che emerge la compiutezza²⁰. Aspetto, questo, niente affatto banale in merito alla responsabilità; infatti, la diversità produce un naturale sospetto, che spesso si trasforma in avversione, poiché detta diversità necessariamente ci interpella, ci pone domande: «Perché lo è (diverso)?». Ed è nell'accogliere l'altrui differenza che emerge la capacità di riconoscerne i pregi (altrui); e, quindi, le nostre carenze²¹. Per contro ognuno di noi è costantemente in lotta contro il proprio “io” (egoismo), che vorrebbe porci in una condizione di assoluto privilegio e superiorità nei confronti di tutti gli altri. Ecco, perciò, che la responsabilità, ponendoci in un atteggiamento di vero dialogo con l'altro non può prescindere dal riconoscerne e giustamente valutarne i valori, comunque diversi da quelli che ognuno di noi possiede. Di più: non può prescindere dal riconoscerne la necessità (nella diversità) per noi stessi; come dire, che ognuno per realizzarsi pienamente ha bisogno dell'altro, a lui complementare, il quale, solo, possiede la capacità di apportargli quanto gli manchi.

Ad “immagine” e “somiglianza”

L'uomo è stato creato ad “immagine” e “somiglianza” di Dio: due termini che non sono affatto sinonimi e non rappresentano perciò una ripetizione del medesimo concetto; bensì mentre l'immagine rimanda al soggetto (quindi, in qualche modo, all'identità), come avviene per la figura riflessa in uno specchio, la “somiglianza” denota una differenza, proprio perché chi somiglia è

¹⁸ Si entra, in questo caso, nella logica dell'eterno; che non è soltanto appannaggio del mondo ultraterreno (post mortem), bensì intimamente unito a quello attuale, che ognuno di noi può, volendolo, sperimentare personalmente.

¹⁹ Ritorna, una volta di più, l'importanza che riveste l'umiltà.

²⁰ “Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolto all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne» [Gen 2,22 - 23]. Anche in questo secondo racconto della creazione emerge chiaramente l'intima relazione intercorrente tra l'uomo e la donna: non due individui totalmente diversi, bensì tanto legati da essere, anche nell'origine, l'una parte dell'altro.

²¹ Si può cfr.: E. BIANCHI, *L'altro siamo noi*, Giulio Einaudi editore, Torino 2010.

comunque altro, rispetto al suo analogo²². Ne deriva che l'uomo nasce come un ente (personale), avente per *vocazione* quella di poter rispondere all'altro: Dio, ma anche al suo simile, comunque *altro* da lui; ed è proprio in tale possibilità di risposta che risiede la sua opportunità di arricchimento e di crescita. In termini diversi, si possono considerare due piani: il primo, tra lui ed il suo creatore; il secondo tra lui ed il suo omologo (anch'egli simile, ma diverso)²³.

Considerando il primo piano ovvero il rapporto dell'uomo con Dio, v'è la possibilità (che egli è chiamato a realizzare) di un suo sviluppo (crescita); per cui la responsabilità lo pone in una dimensione che si potrebbe definire (con *molto* beneficio di inventario) *paritaria* con Dio, proprio in quanto egli può rispondere a Lui; ma rispondere comporta dialogare e, quindi, in qualche modo anche interscambio. Perciò, la responsabilità è, da un lato, il porsi sullo *stesso* piano di Dio, perché a Lui si può (e necessariamente, si deve) rispondere: c'è un dialogo ovvero un *lógos* che intercorre tra due enti che debbono necessariamente essere di natura personale, altrimenti detto dialogo non potrebbe realizzarsi. Sottolineo che il termine greco *lógos* non indica soltanto “conoscenza”, ma anche “parola”; come dire che vi è insito il concetto di comunicazione, di rapporto interpersonale.

Considerando il secondo piano, detta relazione intercorre tra l'uomo ed il suo simile (altro uomo), il quale, come già visto, è in realtà altro da lui, complementare, perciò sostanzialmente necessario²⁴. Da tale necessità sgorga la responsabilità che ognuno ha nei confronti del proprio simile, in qualunque tempo o luogo egli si trovi; come dire che la persona umana deve tener sempre conto di non essere solo, e quindi come egli ha bisogno dell'altro (qualunque egli sia: vicino o lontano, contemporaneo o predecessore; un discorso analogo, come già accennato, va fatto anche per colui che verrà dopo di lui, in quanto chi precede necessita che vi sia qualcuno che, facendo tesoro di quanto realizzato dai predecessori, possa ulteriormente svilupparlo), similmente anche l'altro ha bisogno di lui. È proprio nella concatenazione delle suddette necessità che si instaura una simile concatenazione di responsabilità. Tornando al termine dia-logo, trova la sua origine nel greco come composto di *lógos* ed il prefisso *dia*-²⁵, che significa “tra”, “attraverso” ovvero “parola che

²² Per un agile ampliamento della problematica, cfr.: G. RAVASI, *Breve storia dell'anima*, Mondadori, Milano 2003, 86-87.

²³ In realtà, però, i suddetti piani non sono separati, bensì tra loro intimamente concatenati: torno a sottolineare che Dio è Amore; per cui, in effetti il primo integra e rende possibile il secondo; mentre l'approfondimento del secondo si riflette sul primo. Volendo, si potrebbe cfr.: Gc 2,14-26; in cui l'autore parla di “fedè” e di “opere”, considerandoli come i due approcci verso Dio e verso gli uomini.

²⁴ Vi sarebbe da riflettere sul fatto che la complementarietà non sia soltanto un attributo, in qualche modo, relativo; infatti, essa comporta, stavolta davvero in qualche modo (filosoficamente inteso), una mancanza, che può essere colmata unicamente dall'*unione* dei due enti complementari.

²⁵ Cfr.: «dialogo» in M. CORTELLAZZO – P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1985, vol. 2, 332, col. 2.

intercorre tra due o più persone”, e di conseguenza anche parola che si compenetra con quella dell'altro; per ottenere una tale compenetrazione diviene necessaria quella *sym-páttheia*, col significato originario di “soffrire insieme” che comporta quindi la capacità di non porsi in un atteggiamento di giudizio nei confronti dell'altro, bensì di comprensione e di accoglienza reciproca²⁶.

Il dover rispondere

Fin qui ho accennato alla responsabilità che si fonda sul dialogo; ma dal dialogo discende anche la responsabilità, intesa come capacità (e, quindi, necessità) di risposta da parte di ognuno che sia interpellato (ovviamente, tutti gli enti creati di natura personale). Come dire che il dialogo comporta anche un dover ottemperare agli obblighi che dal suddetto dialogo derivano: dialogare comporta un dono (reciproco²⁷); ogni dono implica necessariamente anche una corrispondente gratitudine da parte di chi il suddetto dono ha ricevuto²⁸. È vero che il dono, se veramente è tale, si differenzia da quello di chi dona mosso da secondi fini (dono qualcosa a qualcuno, affinché egli mi restituisca dell'altro: in tal caso si avrebbe una forma di baratto, quindi un commercio); ma è altrettanto vero che colui, il quale abbia ricevuto il suddetto dono, è moralmente tenuto ad essere grato al donante ed, in qualche modo, a ricambiarlo.

Ricordo che all'inizio di queste riflessioni ho riportato la definizione di responsabilità, come:

“Congruenza con un impegno assunto o con un comportamento, in quanto importa e sottintende l'accettazione di ogni conseguenza, spec. dal punto di vista della sanzione morale e giuridica”.

Il punto, ora, risiede su ciò che la suddetta “congruenza ecc.” comporti. Da quanto fin qui accennato, emerge che il nostro rapporto, in primo luogo, col Creatore, ma conseguentemente anche con il nostro simile ed in definitiva con l'intero creato, non va in alcun modo considerato come

²⁶ Per un rapido ampliamento, cfr.: E. BIANCHI, *L'altro siamo noi*, Giulio Einaudi editore, Torino 2010, 13-14; come pure: «simpatia» in M. CORTELLAZZO – P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1985, vol. 5, 1204, col. 2; il concetto meriterebbe ben altro sviluppo, in questa sede non possibile.

²⁷ Altro aspetto da indagare sarebbe quello della reciprocità del dono connessa al dialogo: quando uno dei due poli è Dio stesso, cosa ne deriva? Domanda, che in questa sede deve necessariamente rimanere aperta.

²⁸ Cfr.: P. A. IACOBELLI, «La riflessione filosofica sulla persona umana», in *Bioetica e Cultura* 14, 3 (2005) 192 - 194.

legalistico²⁹; nel senso che vi sia una legge, la quale, al pari di un ulteriore Moloch, sia pronta a divorare chi non ottemperi con precisione al suo volere autoritario ed insindacabile.

Tornando ai primi capitoli della Genesi, risulta chiaramente che non soltanto Dio crea l'uomo (uomo-donna), ma anche che gli affida il creato³⁰ intero. Molte volte, nella Scrittura, Dio chiama l'uomo, affidandogli un incarico, ovviamente di esso egli dovrà rendere conto. Analogamente accade nella storia della Chiesa (ma ciò, in fondo, avviene nella storia di ogni singolo uomo): Dio (è fondamentale ricordare ancora che Egli è l'Amore³¹, non una divinità assimilabile allo Zeus greco o al Giove romano) dona ovvero affida un compito, che certamente comporta una responsabilità, ma che in realtà altro non è se non un dono; e come ogni dono, è occasione di gratificazione e gioia (nonché miglioramento) per colui che lo riceve e ne fa un uso corretto. Ne deriva, perciò, che il peccato si riduce ad un uso scorretto di quanto da Lui ricevuto, per fini diversi da quelli da Lui previsti, i quali concorrono al bene.

La visione cristiana (ovvero quella che Cristo ci ha rivelato e che, quindi, corrisponde alla verità oggettiva³²) parla una lingua profondamente differente: Dio (l'Amore) crea l'uomo e lo pone in un universo (il Giardino biblico); né potrebbe essere diversamente, poiché avendo l'essere umano una duplice natura, spirituale e materiale, ha necessariamente bisogno di un mondo (fisico) che lo circonda e lo supporti³³. In quell'universo, di cui l'uomo ha bisogno, perché si arricchisca e cresca

²⁹ Il termine “legalistico” possiede una connotazione piuttosto negativa; ovvero il rispetto della legge non motivata da una profonda adesione morale, quanto piuttosto da un'osservanza esteriore; la quale può essere originata da fattori diversi, ma sostanzialmente negativi.

³⁰ “Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra»” [Gen 1,28]. Non è possibile approfondire la questione circa i due verbi “soggiogatela” e “dominate”, perché comporterebbe una digressione troppo ampia; evidenzio soltanto che non hanno affatto quel senso di sfruttamento (antiecologico) che taluni vi riscontrano; anzi, si volgono proprio nella direzione opposta. Il re, nella concezione antica era il rappresentante di Dio, quindi colui che doveva aver cura del suo popolo; e di ciò doveva rispondere (responsabilità) a Lui: il suo potere (dominio) si fondava su questo concetto. Analogamente è per ogni essere umano nei confronti dell'intero creato, il quale deve necessariamente essere il supporto (come già accennato) per l'uomo, ma che quest'ultimo, come un buon re, deve a sua volta proteggere.

³¹ Amore che non è affatto un sentimento, magari più o meno intenso, che l'uomo può provare; non soltanto è persona, ma è la Persona per definizione: Colui in cui ogni persona trova il proprio fondamento (ontologico).

³² Molte volte si equivoca, pensando che ciò sia riferito ad una verità legata ad una specifica religione ed, in quanto tale, passibile di accettazione o rifiuto, a seconda delle propensioni spirituali (intese non di rado come psicologiche?); tanto più che vi sono molteplici credenze religiose, spesso in contrasto tra di loro. In realtà, quanto si riferisce al Cristianesimo ha a che fare con quella verità che non può essere se non unica; come per altro era convinto G. Galilei, padre della scienza moderna (sperimentale), il quale sosteneva esservi due libri che ci parlano delle verità (ma anche della Verità): quello della Rivelazione e quello della natura; per un piacevole approfondimento, si può cfr.: A. ZICHICHI, *Galilei divin uomo*, il Saggiatore, 2001. Inoltre non si può ignorare che anche Aristotele, come pure T. d'Aquino, che gli si unisce, si muovono nella stessa direzione; cfr.: TOMMASO D'AQUINO, «V sermone per la II domenica d'avvento», in *I sermoni e le due lezioni inaugurali*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2003.

³³ Tutto ciò, ovviamente, apre un orizzonte nuovo, ed amplissimo, per quanto inerisce la resurrezione ovvero la vita oltre la morte: ne ho trattato molte volte in svariati articoli, ma chi fosse interessato all'argomento può cfr.: P. A. IACOBELLI, *Bioetica della nascita e della morte. Storia (incompiuta) dell'esistere umano*, Città Nuova, Roma 2008.

sia spiritualmente che materialmente, scientificamente ecc., egli (l'uomo) è stato posto niente affatto come uno schiavo, bensì come quel figlio (immensamente amato) a cui già ho fatto riferimento; perciò, quell'universo è stato affidato a lui, affinché se ne serva, ma anche lo arricchisca (porti a completezza) a sua volta. Faccio notare che lo sviluppo del mondo materiale coincide con la sua (dell'uomo) possibilità di usufruirne; come dire che vi è un legame reciproco, a doppio senso, tra l'essere umano e l'intero creato.

Conclusioni

Detta chiamata, alla realizzazione dell'intero universo, mediante la realizzazione di se stesso, in un rapporto biunivoco, per cui l'impegno del singolo produce il porre tasselli per portare a compimento il creato e, contemporaneamente, il suo sviluppo (del creato) facilita la crescita del singolo, è dono. D'altro canto, anche a seguito di quanto già visto, necessariamente diviene risposta al suddetto dono: ne nasce la responsabilità che l'essere umano, come umanità intera, ha nei suoi confronti (dell'universo); ma, conseguentemente, quella responsabilità che ognuno di noi ha nei confronti del tutto e, contemporaneamente, del particolare. Come dire che la suddetta responsabilità, proprio in quanto riferita al tutto, si sminuzza³⁴ in ogni singola parte di quello stesso tutto. Per contro, in merito a quello stesso singolo a cui ho appena accennato, essendo un essere comunque limitato, è evidente che anche la suddetta (propria) responsabilità deve essere limitata alle sue possibilità; epoca storica, capacità, potere e quant'altro.

Ma la suddetta responsabilità, che poi si riflette nei confronti di ogni singolo e che, sul fronte opposto, si raccoglie in un'unica, totale responsabilità, non è affatto un capestro, bensì un invito, una chiamata, quindi, ancora, in definitiva un dono. Ecco, allora, che aspetto fondamentale della responsabilità, quella assoluta nei confronti del tutto, da cui vengono generate ogni altro tipo di responsabilità, contiene *in nuce* il magnifico privilegio della figliolanza divina, donata all'uomo.

A questo punto, si è configurato un orizzonte con un respiro davvero vasto: Dio rivolge all'essere umano, che Egli ha creato come figlio, perchè egli collabori con Lui alla realizzazione dell'universo; è un po' come se Egli avesse fondato una società, in cui Egli mette il capitale e noi la

³⁴ Non certo nel senso di annullarsi, bensì in quello di suddividersi in innumerevoli aspetti parcellizzati e ridotti alle esigenze delle tante circostanze della vita quotidiana, di ogni singolo individuo; in definitiva, passando da una dimensione globale ad una circosanziata, di fatto si realizza ovvero diviene ciò che deve, in quanto potenzialmente era: passa, cioè, dalla potenza all'atto.

forza lavoro, intesa quest'ultima nel senso più nobile del termine. La responsabilità è, quindi, certamente “l'accettazione di ogni conseguenza”, anche sul fronte morale e giuridico; detta accettazione, però, comporta non soltanto la libertà (aspetto determinante ed in nessun modo sottovalutabile) dell'essere umano, ma anche una vera e propria forma di creatività per cui viene associato e, perciò, in qualche modo assimilato al Creatore.

In definitiva, Dio chiama l'uomo all'essere e contemporaneamente gli porge l'ulteriore dono, proprio perché lo ama, immenso e strabiliante, di associarsi alla Sua opera creatrice; per cui la necessaria risposta (responsabilità) dell'uomo è occasione di gratificazione e non di timore (per le eventuali conseguenze), perché egli (l'essere umano) è colui che il Creatore ama, e quindi è sempre pronto a metterne in evidenza i pregi e ridurne i difetti³⁵, come e più di un vero padre amoroso. La chiamata alla responsabilità è, perciò, dono, che l'uomo deve accogliere come un grande atto di fiducia, la quale mai può essere distinta dall'amore (corrisposto). È abissalmente distante dall'ordine che un despota esigente imparte; ne deriva, ribadisco, che non deve esservi un atteggiamento di paura. Per quanto, poi, inerisce l'accettazione delle conseguenze, essa è logica e necessaria conseguenza dell'incarico ricevuto: tanto maggiore il suo valore, tanto maggiore le possibili conseguenze; ma ritorna ancora una volta il concetto dell'Amore ricco di misericordia³⁶, che gli viene rivolto. La maggiore responsabilità è connessa ad una maggiore importanza, per cui la risposta (del singolo, ma anche del gruppo, come insieme) animata dall'amore filiale non può non essere sorretta da un'altrettanto filiale fiducia.

Responsabilità che si realizza per mezzo della volontà, nella libertà³⁷.

Dio chiama per amore, non ordina;

l'uomo rispondendo alla chiamata (amore), collabora alla Sua azione creatrice;

l'impegno dell'uomo, realizza (porta a compimento) il creato.

³⁵ Si cfr., ad es., Gen 3, l'episodio della caduta di Adamo ed Eva, in cui Dio in qualche modo è costretto a punire l'umanità; altro argomento, questo, dagli sviluppi estremamente vasti: per colui che vuole a tutti i costi farsi del male, Dio cerca di convincerlo, ma non può impedirlo annientando la sua libertà. Tornando al brano biblico, Dio non solo realizza per loro “tuniche di pelle”, ma soprattutto preannunzia Colui che “schiacerà la testa” al serpente.

³⁶ Termine che nella Scrittura possiede un significato estremamente profondo e rasserenante, che ha a che fare con le stesse viscere materne (*rahamim*) o con un'intima disposizione alla benevolenza (*hesed*). Per un primo approccio, cfr.: B. M. FERRY, «Misericordia», *Dizionario Enciclopedico della Bibbia*, Borla - Città Nuova, Roma 2000², 875, col. 1 – 876, col. 2.

³⁷ Per un primo ampliamento, cfr.: P. KAUFMANN, «Libertà, volontà, responsabilità», in J.-P. WILS – D. MIETH (a cura di), *Concetti fondamentali dell'etica cristiana*, Queriniana, Brescia 1994, 9 – 38.

Ho parlato in una chiave di lettura cristiana: sostituendo al termine Dio quello di Amore, non sarebbe comprensibile ed accettabile anche da colui che si definisca non credente, ma sia uomo dal comportamento impegnato e moralmente giusto?